

## L'intervento

### Ambiente, la lezione del Vajont

di Dino Poli\*

Abbiamo accompagnato per la quarta volta il 25 ottobre gli studenti di alcune classi quinte del «Ferraris» al Vajont, in quel luogo particolare del Friuli dove il 9 ottobre del 1963 si verificò un disastro con 2.500 morti. Gli studenti hanno ascoltato dai testimoni il racconto e verificato sul posto, sotto la pioggia, ciò che è avvenuto con la grande frana del Monte Toc; la diga non è caduta, nonostante l'impeto dell'enorme massa liquida, ne è stata scavalcata, e l'acqua ha portato la distruzione allo sbocco di quella strettissima valle, di quell'orrido che precipita giù, che va giù, «*va jont*» in dialetto.

Non c'è stato errore tecnico nei calcoli, la diga è ancora su, ma i grandi esperti non hanno tenuto conto di ciò che stava per avvenire intorno, ed i segni erano chiari e certi. Ha prevalso per leggerezza criminale il calcolo del denaro da ottenere dallo Stato per il passaggio della diga e dell'impianto dalla società privata Sade, la Società Adriatica di Elettricità: se non era collaudata, il prezzo d'acquisto era molto inferiore, e la ragione economica ha infranto qualsiasi scrupolo e prudenza. «La montagna non cadrà proprio adesso», si sono detti, «speriamo in qualche giorno di attesa», ed invece...

Cose analoghe sono successe a inizio novembre 2010 in Veneto, con la grande alluvione del Bacchiglione e dell'Alpone. Si sa che ogni 20-30 anni quei piccoli fiumi diventano enormi dopo grandi

piogge e travolgono qualsiasi ostacolo; sembrava che queste cose potessero avvenire solo in Campania, come sul fiume Sarno, un piccolo rigagnolo che diventa un canale irruento quando piove, e se poi trova sul suo letto una bella strada asfaltata che porta in centro paese, quell'acqua travolge il paese, le case, le persone. Ma in Veneto no, non può avvenire, ci sono i progetti, c'è la Protezione civile, c'è la Regione, che ha sostituito il Magistrato alle acque. E invece... Ora tutti a lodare i veneti che si rimboccano le maniche, che risolvono l'emergenza; hanno perso le case, le loro cose, sono distrutte le fabbriche, ma in qualche modo si farà, arrivano gli aiuti, 90 milioni; no, 300 milioni; ma occorrono miliardi, verranno. Si fa quel che si può, e le responsabilità è meglio non saperle, non sanzionare chi non ha fatto

ciò che doveva per proteggere il territorio, applicando leggi e norme esistenti e chiare, ascoltando i tecnici, i professori dell'università (si è visto in tv quante volte l'hanno detto, inascoltati).

Nel 1963, dopo il Vajont, per impedire le denunce dei sopravvissuti si evacuò un intero paese, Erto, si vendettero al mercato le loro bestie rimaste nelle stalle. Ed ora, cosa si farà? Si tornerà ai piani di salvaguardia del territorio, abbandonati per seguire progetti legati al cemento ed alla tecnologia che muove tanti soldi e «risolve» i problemi del futuro; o continueremo

le grandi realizzazioni, i piani del cemento ed i progetti faraonici, che muovono tanti soldi e garantiscono il nostro alto livello tecnologico?

Non si deve riflettere solo su ciò che è avvenuto, ma anche su ciò che potrà presto avvenire in altri modi e in altri luoghi in situazioni analoghe. Sto pensando alle azioni progettate a Verona per un'altra opera faraonica, davvero molto discutibile, il famoso «Traforo delle Torricelle», traforo solo di nome, perché in realtà costituirà il Passante Nord, che poco risolverà (facile profezia) per la città ed i suoi cittadini, per i quali creerà solo difficoltà e inquinamento.

Sto pensando all'imbrigliamento previsto dei fiumicelli di Avesa e di Quinzano, che secondo progetto saranno intubati; come tutti sanno, l'acqua è un fluido che non si può comprimere, e quindi se ci saranno forti pigge il Lori si gonfierà, non entrerà tutto nel tubo, e l'acqua che non entra uscirà e con gli altri corsi d'acqua inonderà Borgo Trento, l'Ospedale, e forse anche Borgo Venezia attraverso la canna del passante, come



l'Autostrada tra Soave e Montebello, diventata canale nella recente inondazione.

È un altro fattore preoccupante su cui pensare e riflettere, in aggiunta a tutti gli altri pesantissimi dubbi sul Passante, dubbi sanitari (ma perché non si analizza pubblicamente il rapporto dell'Università di Trento?), logistici, economici; ma davvero questo Passante è un'opera giovevole per Verona? non darà più problemi che soluzioni?

Ci sarebbe la possibilità di un referendum, chiesto ripetutamente e con grande energia dei cittadini: se la città si esprimesse per il sì al Passante, si potrà dire che non è stata solo la volontà di pochi politici ed imprenditori a causare disastri, ma altrimenti, senza referendum e senza studio, la responsabilità cadrà tutta su di essi e solo sulla loro *ubris*.

\*PRESIDE DELL'ISTITUTO TECNICO  
«FERRARIS» DI VERONA